

Marialaura Pancini

# Una catastrofe ambientale medievale

## L'alluvione dell'Arno del 1333 tra poesia e storiografia

L'intento della seguente ricerca è di approfondire la vicenda dell'alluvione dell'Arno del 1333. Il focus è incentrato sull'analisi delle fonti poetiche di autori fiorentini, che traspongono la vicenda in versi. I testi poetici sono stati affiancati dall'esame di un testo in prosa che fornisce un resoconto dell'accaduto contemporaneo ai testi lirici: la cronaca di Giovanni Villani.<sup>1</sup> Questi testi trecenteschi sono stati contestualizzati grazie alle ricerche recenti di medievisti come Francesco Salvestrini. Tali ricerche sono state prolifiche soprattutto in occasione dei 50 anni dall'alluvione dell'Arno del 1966. Il mio ragionamento è partito dalle origini analizzando il rapporto di Firenze con il fiume tra reverenza, timore e sfruttamento. Sono passata poi alla descrizione di quei fatti del 1333 come li descrive Giovanni Villani. Ho tracciato, in seguito, un quadro del senso che si è cercato di dare alla vicenda a livello cittadino, sia dal punto di vista pratico, che morale e religioso. In ultimo ho analizzato tre sonetti sull'alluvione scritti dal rimatore fiorentino Adriano de' Rossi dei quali avevo già curato e pubblicato in passato l'edizione critica.<sup>2</sup>

## Il rapporto controverso con il fiume

### L'epoca romana

La città di Firenze è legata in modo ancestrale con il fiume Arno; si potrebbe addirittura dire che la città debba gran parte della sua creazione, locazione e fortuna proprio al fiume sul quale è collocata.<sup>3</sup> Il fiume non fu mai uno spettatore

---

<sup>1</sup> Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/Guanda, 1991.

<sup>2</sup> Marialaura Pancini, *Echi della Commedia nella poesia politica trecentesca minore: tre sonetti del 1333*, in *Repetita iuvant, perseverare diabolicum: un approccio multidisciplinare alla ripetizione*, a cura di Davide Mastrantonio, Valentina Bianchi, Marianna Marrucci, Orlando Paris, Ibraam Abdelsayed, Martina Bellinzona, Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena, 2023, pp. 259–268.

<sup>3</sup> Francesco Salvestrini, *Libera città su fiume regale, Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, Firenze, Nardini editore, 2005, p. 15.

silente della vita fiorentina, ma la influenzò in modo talvolta pacato, talvolta vigoroso e brusco, come avvenne appunto nell'episodio dell'alluvione del 1333. Già in epoca romana, ai tempi dei primi nuclei originari di Florentia, l'Arno determinò la posizione e la vita della città.<sup>4</sup> Fin dagli albori però, la presenza del fiume portava con sé anche timori legati alla sua possibile pericolosità. Tra i reperti archeologici più antichi, ritrovati nei pressi dell'originale nucleo della città, c'è anche un rilievo iconografico che viene interpretato come una personificazione dell'Arno. Tale raffigurazione del fiume incarna anche una sorta di timore reverenziale che da sempre poteva incutere il corso d'acqua.<sup>5</sup> Al di fuori delle mura fiorentine era presente una zona adibita al culto della dea Iside, che aveva assunto probabilmente la funzione di protettrice. Già in epoca romana, circolavano leggende sul rapporto tra la città e il fiume e si ipotizza probabilmente un culto del fiume stesso.<sup>6</sup> Dietro il culto di una divinità legata al fiume si può nascondere la consapevolezza dell'importanza che esso rivestiva per le comunità limitrofe, ma dimostra anche il pericolo che comportava l'essere a così stretto contatto con un elemento non controllabile come un ampio corso d'acqua. La raffigurazione antica<sup>7</sup> appare anche sorprendentemente simile alle raffigurazioni più moderne del fiume Arno, realizzate intorno al XIX secolo. Tutte le raffigurazioni identificano, infatti, il fiume Arno come un uomo robusto, muscoloso e potente, quindi anche temibile e pericoloso.<sup>8</sup>

---

<sup>4</sup> L'origine di Firenze risale al 59 a. C.: la città fu edificata vicino a un guado del fiume Arno sul modello degli accampamenti romani; cfr. Francesco Salvestrini, *Le inondazioni a Firenze e nella valle dell'Arno dal XII al XVI secolo* in *L'acqua nemica: fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo*. Atti del Convegno di studio a cinquant'anni dall'alluvione di Firenze (1966–2016), Firenze maggio 2015, a cura di Concetta Bianca e Francesco Salvestrini, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2017, p. 36.

<sup>5</sup> Luca Gatti, *Il mito di Marte a Firenze e la «pietra scema»*. Memorie, riti e ascendenze, «Rinascimento» 35 (1995), Firenze, Olschki, pp. 201–230: 228–229.

<sup>6</sup> F. Salvestrini, *Libera città su fiume regale, Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, cit., p. 17.

<sup>7</sup> Si veda al riguardo la parte centrale del volume di L. Gatti, *Il mito di Marte a Firenze e la «pietra scema»*. Memorie, riti e ascendenze, cit., dedicata alle immagini.

<sup>8</sup> Si pensi all'Arno nella pianta di Firenze di G. Canacci del 1808, l'Arno nella pianta di Rosaspina del 1826 e l'Arno nella pianta di Firenze di Fantozzi del 1843, in Ugo Losacco, *Notizie e considerazioni sulle inondazioni d'Arno in Firenze*, «L'Universo», XLVII, Istituto geografico militare, Firenze, 1967, pp. 720–820: 720–721.

## L'epoca medievale

In epoca medievale per cercare di gestire e controllare l'Arno e tutte le strutture ad esso collegate, l'intervento civile venne ad affiancarsi in modo vigoroso a quello religioso. Ci si affidò infatti a istituzioni civili, legislazioni e organi di controllo pubblici e privati:<sup>9</sup> questo dimostra ancora una volta che «la consapevolezza del rischio era diffusa».<sup>10</sup> Nonostante gli ordinamenti che garantivano il controllo del fiume, il legame con il divino venne tutt'altro che reciso; accanto alle istituzioni civili forte era il ricorso a figure patronali di protezione.<sup>11</sup>

Per tutta la sua storia il fiume è stato indubbiamente un punto di forza per Firenze: favoriva l'economia della città e la connetteva con l'esterno, ma questo forte vantaggio poteva anche ritorcerglisi contro. Il timore della furia dell'Arno, pertanto, non abbandonò mai la città.<sup>12</sup> Era proprio e ovviamente nei momenti più bui, nei quali la paura della forza distruttiva del fiume appariva come una minaccia incombente, che ci si appellava alla protezione religiosa.<sup>13</sup>

Con il crescere della fortuna e dell'estensione di Firenze crebbe anche il ruolo dell'influenza dell'Arno sulle attività cittadine. Intorno al XIII secolo le città inserite nel bacino dell'Arno si presentavano come vere e proprie metropoli: Firenze aveva più di 100.000 abitanti e Pisa più di 40.000.<sup>14</sup> Con lo sviluppo di nuove tecniche di sfruttamento della corrente, gli interventi sul flusso del fiume crebbero, facendo così inevitabilmente aumentare anche il rischio che derivava da esse. Nel momento in cui l'uomo modificò pesantemente l'ambiente originario del fiume,<sup>15</sup> provocò infatti una sorta di squilibrio che ne ruppe gli assetti naturali. Le

<sup>9</sup> Vedi F. Salvestrini, *Le inondazioni a Firenze e nella valle dell'Arno dal XII al XVI secolo*, cit.

<sup>10</sup> Ivi, p. 41.

<sup>11</sup> Sul ponte Rubaconte erano collocate varie strutture adibite al culto religioso proprio in funzione di protezione dal fiume; anche il fatto che uno dei primi patroni di Firenze sia San Giovanni Battista potrebbe rinviare al suo legame con l'acqua. Infine era venerato anche Freediano vescovo di Lucca, protagonista della difesa della città di Lucca dal fiume Serchio, cfr. F. Salvestrini, *Le inondazioni a Firenze e nella valle dell'Arno dal XII al XVI secolo*, cit., p. 43).

<sup>12</sup> Lo dimostra il fatto che i quattro ponti «ospitavano oratori, cappelle votive e sacelli, alcuni dei quali abitati da monache recluse, la cui presenza, accompagnata da immagini sacre e scarantistiche, mirava a blandire con reverenza la furia del nume vendicatore» (vedi F. Salvestrini, *Libera città su fiume regale, Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, cit., p. 54).

<sup>13</sup> Quando la minaccia di una piena incombeva ci si appellava alla preghiera della Madonna dell'Impruneta, cfr. F. Salvestrini, *Libera città su fiume regale, Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, cit., p. 55).

<sup>14</sup> Cfr. F. Salvestrini, *Le inondazioni a Firenze e nella valle dell'Arno dal XII al XVI secolo*, cit., p. 33.

<sup>15</sup> In epoca medievale aumentò in modo considerevole la costruzione di strutture che modificavano l'assetto del fiume: le pescaie menzionate anche dal Villani, mulini, ponti, sbarramenti, prolungamenti del letto del fiume. Dal Duecento in avanti, inoltre, i disboscamenti attuati nei

conseguenze che ne derivarono furono appunto quelle di rendere più facile la manifestazione di eventi catastrofici naturali.<sup>16</sup>

## L'alluvione del 1333 in Villani

Riguardo ai fatti accaduti nel 1333, una cronaca molto dettagliata e precisa la fornisce il cronista Giovanni Villani (n. a Firenze 1280 ca. – m. a Firenze 1348) nella sua *Nuova Cronica*. Nello specifico Villani approfondisce proprio quei fatti nei quali si è trovato coinvolto direttamente, come appunto nel caso dell'alluvione fiorentina.

Come ci si potrebbe aspettare, dato il contesto storico, l'elemento divinomitolologico è fortemente presente nella razionalizzazione dell'elemento naturale. La cronaca del Villani si apre proprio con un riferimento alla volontà divina vista come causa prima dell'alluvione:

Nelli anni di Cristo MCCCXXXIII, il dì di calen di novembre [...] piacque a Dio, come disse per la bocca di Cristo nel suo Evangelo: – Vigilate, che non sapete il dì né l'ora del iudicio Dio-, il quale volle mandare sopra la nostra città.<sup>17</sup>

Per quanto riguarda i fatti: nel mese di novembre del 1333, dopo quattro giorni e quattro notti di piogge torrenziali il fiume, oramai ingrossato a dismisura, sommerso prima la piana del Casentino, poi la piana di Arezzo e del Valdarno di sopra. In un secondo momento la piena scese fino a Firenze, dove, unendosi a quella del fiume Sieve, arrivò alla città fiorentina giovedì quattro novembre 1333. In città, sempre secondo il Villani, a causa delle numerose pescaie il fiume si trovava già più elevato rispetto al suo antico letto. Villani fa riferimento numerose volte alle pescaie nel racconto dell'alluvione del 1333, indicandole come aggravante della furia dell'alluvione.

---

boschi limitrofi incrementarono l'arrivo di acque nel fiume; cfr. F. Salvestrini, *Le inondazioni a Firenze e nella valle dell'Arno dal XII al XVI secolo*, cit., pp. 39–40.

<sup>16</sup> Marco Frati, «Questo diluvio fece alla città e contado di Firenze infinito danno. Danni, cause e rimedi nell'alluvione del 1333», in *Acque amiche, acque nemiche: una storia di disastri e di quotidianità convivenza*, a cura di Maria Galtarossa e Laura Genovese, Roma, Città & Storia, a. X, n. 1 (gennaio-giugno 2015), pp. 41–60.

<sup>17</sup> G. Villani, *Nuova Cronica*, cit., p. 1521.

e fue si grande l'empito de l'acqua, non potendola lo spazio ove corre l'Arno per la città ricevere, e per cagione e difetto di molte pescaie fatte infra la città per le molina, onde l'Arno per le dette pescaie era alzato oltre l'antico letto di più di braccia VII.<sup>18</sup>

Villani fa riferimento alle pescaie anche quando riporta il parere di chi ha assistito all'alluvione precedente del 1269:

Fecesi questione per li savi Fiorentini antichi, che allora viveano in buona memoria, qual era stato maggiore diluvio, o questo, o quello che fu gli anni Domini MCCLXVIII. I più dissono che l'antico non fu quasi molto meno acqua, ma per l'alzamento fatto del letto d'Arno, per la mala provedenza del Comune di lasciare alzare le pescaie a coloro ch'aveano le molina inn Arno, ch'era montato più di braccia VII da l'antico corso, la città fu più allagata e con maggiore danno che per l'antico diluvio; ma a cui Dio vuole male li toglie il senno.<sup>19</sup>

Sorprendentemente anche secondo gli astrologi, interrogati in merito, la prima ragione per cui il diluvio fu più forte a Firenze che a Pisa risiedeva nelle pescaie:

Domandati ancora i detti astrolaghi perché il detto diluvio avvenne più a Firenze che a Pisa [...] fu risposto che prima ci fu la cagione de la mala provedenza de' Fiorentini, come detto è, per l'altezze de le pescaie.<sup>20</sup>

La costruzione delle suddette pescaie risale all'epoca tardo imperiale; Salvestrini le descrive come strutture «costituite da un'intelaiatura interna realizzata con pali lignei verticali alternati da una serie di pali più piccoli, tutti conficcati nel letto del fiume e collegati fra loro da altre palature disposte orizzontalmente per fare muro alla corrente».<sup>21</sup> Se da un lato le pescaie, dunque, erano utili quando il fiume era in secca, dall'altro potevano rivelarsi pericolose e catastrofiche nelle piene, trasformandosi in una barriera artificiale, come appunto avvenne nell'alluvione del 1333. Secondo la cronaca del Villani era opinione popolare diffusa che le pescaie lasciate innalzare dal comune in modo troppo negligente – nonostante il loro numero fosse regimentato – avessero contribuito a peggiorare la situazione della piena del fiume. Dopo l'alluvione, infatti e non a caso, la legislazione in merito alle pescaie si fece molto più severa e rigorosa e il comune divenne più attento e intransigente, come nota anche lo stesso Villani.<sup>22</sup>

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 1523.

<sup>19</sup> Ivi, p. 1528.

<sup>20</sup> Ivi, p. 1531.

<sup>21</sup> F. Salvestrini, *Libera città su fiume regale, Firenze e l'Arno dall'Antichità al Quattrocento*, cit., p. 20.

<sup>22</sup> Cfr. M. Frati, «Questo diluvio fece alla città e contado di Firenze infinito danno.» *Danni, cause e rimedi nell'alluvione del 1333*, cit., pp. 18–19 e G. Villani, *Nuova Cronica*, cit., p. 1528.

A Firenze secondo le stime del Villani morirono circa trecento persone senza contare i danni agli animali e alle coltivazioni; il Comune fiorentino dovette spendere centocinquantamila fiorini per riparare ai guasti e ai danneggiamenti. Anche le città limitrofe vennero danneggiate,<sup>23</sup> Firenze però andò incontro anche ad una grave penuria di viveri, ma fortunatamente venne soccorsa dalle città vicine di Pistoia, Prato, Colle e Poggibonsi e da altre terre del contado.

## La perduta statua di Marte e il suo rapporto con Firenze

A seguito della furia dell'Arno andò perduta una statua di Marte, il cui ritrovamento stava molto a cuore al rimatore Adriano de' Rossi, come si vedrà in seguito, così come evidentemente a molti altri fiorentini che le attribuivano poteri di salvaguardia della città. L'effige, che secondo i fiorentini rappresentava il dio romano Marte, si trovava sul ponte Vecchio, ma probabilmente in origine raffigurava un capo germanico. Per i cittadini rappresentava anche una sorta di idolo ed era venerato.<sup>24</sup> Antonio Pucci, nel suo *Centiloquio*, fa riferimento proprio a Marte (cfr. Antonio Pucci in Ildefonso di San Luigi 1773, vv. 70–78).<sup>25</sup> La statua è presente anche nella *Commedia* dantesca come la «pietra scema» in *Par. XVI*, vv. 145–148. Sul ponte Vecchio, nel luogo dove si sarebbe dovuta trovare la statua, è tutt'oggi presente una lapide commemorativa che riporta appunto i versi del *Paradiso* di Dante.

Lo scrittore fiorentino Franco Sacchetti scrisse ad esempio: «Noi siamo fonati sotto Marte»,<sup>26</sup> riferendosi al fatto che la città di Firenze sarebbe nata sotto il pianeta di Marte e attribuendo così la propensione alla belligeranza dei fiorentini a questa influenza astrale. L'opinione che Marte avesse un'influenza sulla città di Firenze non è solo del Sacchetti; anche Brunetto Latini in *Inf. XIII*, vv. 143–145 gli attribuisce molta importanza.<sup>27</sup>

Il già citato Giovanni Villani si interessa alla figura di Marte e conferma sostanzialmente il quadro che possiamo ricavare dalle altre fonti. Scavando nella

<sup>23</sup> «...Contado di Borgo a Sansipolcro, e di Castello, di Perugia, di Todi, d'Orbivieto, e di Roma; e il contado di Siena e d'Arezzo e la Maremma....» (cfr. G. Villani, *Nuova Cronica*, cit., p. 1527).

<sup>24</sup> F. Salvestrini, *Le inondazioni a Firenze e nella valle dell'Arno dal XII al XVI secolo*, cit., p. 43.

<sup>25</sup> Cfr. *Delle poesie di Antonio Pucci, celebre versificatore fiorentino del MCCC e prima, della Cronica di Giovanni Villani ridotta in terza rima, pubblicate e di osservazioni accresciute da fr. Ildefonso di San Luigi*, Firenze, Gaetano Cambiagi (stampatore granduale), vol. III, 1773.

<sup>26</sup> L. Gatti, *Il mito di Marte a Firenze e la «pietra scema»*. *Memorie, riti e ascendenze*, cit., p. 201.

<sup>27</sup> Ivi, pp. 201–203.

storia fiorentina lo storico colloca proprio nella città un antico culto marziale. I fiorentini, però, quando si convertirono al cristianesimo, se da un lato scelsero di mettere da parte gli antichi culti pagani, dall'altro rimasero sempre attaccati al loro antico patrono continuando a rivolgergli rispetto e timore.<sup>28</sup> Ecco che si spiega così il clamore e la grande preoccupazione di Adriano de' Rossi per la perdita della statua, della quale è testimonianza il sonetto *Deh facciasi cercar; fin che si trovi*, che preannuncia grandi pericoli per la città proprio in conseguenza di questo sventurato avvenimento.

## Alla ricerca di un senso

Il secondo capitolo del dodicesimo libro della *Cronica* del Villani inizia proprio sotto questa rubrica: *D'una grande questione fatta in Firenze, se 'l detto diluvio venne per iudicio di Dio o per corso naturale.* In parallelo al crescere della portata degli eventi naturali, crebbe infatti anche il tentativo di ricorrere alla potenza divina per spiegare e controllare i fenomeni ambientali. In età classica e antica, infatti, l'Arno non sembra aver provocato danni particolarmente consistenti, probabilmente a causa del minore intervento dell'uomo sul suo corso naturale e per la maggiore ampiezza dell'alveo. Sembra infatti che la situazione sia peggiorata solo in epoca tardo imperiale e medievale, quando si è iniziato – come già si è avuto occasione di notare – ad intervenire più pesantemente nei confronti del corso naturale dell'acqua.<sup>29</sup> Fu così che il primo pensiero che assalì la popolazione nel 1333, al devastante strapiere del fiume, fu proprio quello della punizione divina.

Un autore che raccontò in modo dettagliato l'alluvione di Firenze in poesia, invece che in prosa, fu Antonio Pucci (n. Firenze 1309 – Firenze 1388 ca.). I suoi versi, però, si concentrano su aspetti in parte diversi da quelli sui quali si era focalizzato il Villani. I versi di Antonio Pucci, infatti, si incentrano più spesso sulla popolazione vittima della catastrofe, fornendo quasi, ai nostri occhi, un'integrazione al racconto della *Cronica* del Villani. Egli lascia spazio a elementi umani ed emozionali, che Giovanni Villani aveva tralasciato, nella volontà di osservare e riportare i fatti dall'alto della storia collettiva, non di quella particolare dei singoli

---

<sup>28</sup> Ivi, pp. 205–207.

<sup>29</sup> F. Salvestrini *L'Arno e l'alluvione fiorentina del 1333* in *Le calamità ambientali nel tardo Medioevo europeo: realtà, percezioni, reazioni*, Atti del XII convegno del Centro di Studi sulla civiltà del tardo Medioevo, S. Miniato, 31 Maggio- 2 Giugno 2008, a cura di Michael Matheus, Gabriella Piccinni, Giuliano Pinto, Gian Maria Varanini, University Press, Firenze, 2010, pp. 233–234.

individui. Si leggono così spesso reazioni e comportamenti del popolo, gente che fugge e che si dispera, come per esempio in questo passo che illustra piuttosto bene il processo della ricerca di sicurezza nella fede di fronte alla visione dell'acqua dilagante:

[E gli fra] ti, veggendo sì gran foce,  
 [co]rninciàro a gridare ad alta boce:  
 l' Sign] or, che per ici fosti posto in croce,  
 [mise]ricordia!  
 [...]  
 fuggiro in chiesa, e ciaschedun s'acordia<sup>30</sup>

La reazione dei frati, che alla vista della furia dell'Arno, piangendo, fuggirono in chiesa a pregare, rappresenta bene quello che fece anche molta parte della popolazione: furono in tanti, se non la maggioranza della popolazione, a rifugiarsi nella religione sia per trovare le cause dell'evento sia per cercare un modo per riparare ai danni commessi. I chiaroveggenti e gli astrologi del periodo giustificarono l'alluvione facendo riferimento alla collocazione dei vari pianeti in quell'anno e dettero una motivazione astrale persino per giustificare il fatto che Pisa fosse scampata alla distruzione;<sup>31</sup> nonostante ciò nessuno negava la reale dinamica dei fatti, ossia il ruolo delle pescaie presenti in Arno nel contribuire in modo decisivo alla catastrofe. I religiosi, pur non screditando le ipotesi avanzate dagli astrologi, sostennero che a monte di tutto, anche della configurazione astrale che aveva causato l'alluvione, avesse agito senza dubbio alcuno la potenza della volontà divina. Proseguendo su questa stessa linea di pensiero e di argomentazioni il Villani elenca vari esempi di eventi catastrofici che si sono abbattuti sugli uomini per volontà divina, concludendo che «tutte le pestilenze e battaglie, rovine e diluvii, arsioni e persecuzioni, naufragii e esilii avvengono al mondo per permissione della divina giustizia per pulire i peccati».<sup>32</sup>

---

<sup>30</sup> Antonio Pucci in Salomone Morpurgo, *La grande inondation de l'Arno en 1333: anciens poèmes populaires italiens*, Firenze / Parigi, H. Champion / R. Bemporad e F., 1910, p. 22, vv. 113–120.

<sup>31</sup> G. Villani, *Nuova Cronica*, cit., 1210–1212.

<sup>32</sup> G. Villani, *Nuova Cronica*, cit., 1537–1538.

## Le colpe dei fiorentini

### Le accuse morali

Quali erano però i motivi dell'ira di Dio contro Firenze? La causa di tale volontà divina fu attribuita dalle voci più autorevoli del tempo alla natura peccaminosa dei fiorentini che si erano perciò meritati la punizione. Anche lo scrittore Antonio Pucci, nel suo serventesse dedicato all'alluvione, concorda circa le cause del disastro:

Dé come fu crudel questa tristizia!  
ma veramente che la fu giustizia  
che Dio mostrò per punir la malizia  
de' Fiorentini  
che senpre pensan pur di far fiorini<sup>33</sup>

Secondo il poeta fiorentino, Dio avrebbe voluto punire i fiorentini per la loro cupidigia verso il denaro. Si tratta di un argomento al tempo molto comune e diffuso a cui la *Commedia* di Dante Alighieri, grazie anche alla sua amplissima circolazione, aveva dato nuovo e vigoroso alimento. Molti sono infatti i passi in cui l'autore fa riferimento all'eccessivo attaccamento dei fiorentini verso i fiorini. Si pensi a *Purg.* XIV, vv. 49–51 dove viene descritto il corso dell'Arno che man mano che si avvicina a Firenze trova persone sempre più assimilabili a dei lupi. Un altro riferimento speculare è quello di *Par.* IX, 127–132, dove il fiorino, la moneta fiorentina, viene definita come «maladetto fiore» (v. 130). Della stessa idea era del resto al tempo anche il religioso e teologo Simone Fidati da Cascia, che attribuiva la colpa dell'alluvione alla tendenza dei religiosi fiorentini di accettare per cupidigia le elemosine da professionisti disonesti.<sup>34</sup>

### Le accuse concrete

Oltre alle motivazioni religiose e alla ricerca di un senso teologico non mancarono infatti critiche che attaccavano direttamente l'amministrazione del Comune fiorentino. Anche sotto questo aspetto l'analisi del Villani appare dunque quella più

---

<sup>33</sup> Antonio Pucci in Salomone Morpurgo, *La grande inondation de l'Arno en 1333: anciens poèmes populaires italiens*, cit., p. 34, vv. 329-333.

<sup>34</sup> F. Salvestrini, *L'arno e l'alluvione fiorentina*, cit., pp. 252–255.

articolata e interessante, nel suo racchiudere entrambe le modalità di analisi delle calamità naturali del periodo: quella che guarda alle cause terrene e naturali e quella metafisica e prodigiosa.<sup>35</sup> Lo stesso Villani, infatti, che si era prodigato ad attribuire le cause dell'alluvione alla volontà divina, indicava anche nelle pescaie e nelle varie strutture costruite sull'Arno elementi che avevano contribuito al disastro.

Questa notazione del Villani coglie verosimilmente nel vero. Se si vanno infatti ad indagare le cause a posteriori con le conoscenze idrogeologiche odierne, si può ben vedere come il disastro causato dall'alluvione abbia avuto un epilogo ben preciso e oggi prevedibile. Dal XII secolo in poi, infatti, l'approvigionamento di legna nei boschi delle zone vicino all'Arno era svolto in modo piuttosto massiccio e indiscriminato, senza che si considerassero granché le conseguenze che avrebbero potuto verificarsi per la quantità sempre maggiore di acqua che sarebbe affluita nell'Arno. Anche il numero dei mulini, delle gualchiere, delle pescaie e talvolta di strutture molto più complesse e articolate era elevato.<sup>36</sup>

La presenza di tutte queste strutture, che si giovavano della corrente del fiume e ne sfruttavano la forza e il movimento per le attività umane, si rivelò però nefasta nel momento dell'alluvione: non solo contribuirono a far innalzare il livello del fiume e impedirono il normale deflusso delle acque piovane, ma subirono anche ingenti danni e divennero pericolose per la popolazione e i proprietari stessi. Oltre a queste strutture produttive e commerciali erano presenti anche numerosi ponti e porti per l'ormeggio delle navi. C'era inoltre anche una serie di costruzioni di uso vario, come ad esempio tiratoi, usati per asciugare i tessuti, o depositi anche ampi di materiali che dovevano esser trasportati via fiume. Alla dura prova dell'alluvione, inoltre, i ponti si rivelarono troppo fragili e troppo fitti di arcate. Anche le mura della città prossime al letto del fiume contribuirono al disastro: impedirono alle acque di defluire, contenendole e facendo crescere il livello del fiume.<sup>37</sup>

---

<sup>35</sup> Gherardo Ortalli, *Lipi, genti, culture. Uomo e ambiente nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1997, p. 166.

<sup>36</sup> cfr. M. Frati, «Questo diluvio fece alla città e contado di Firenze infinito danno.» *Danni, cause e rimedi nell'alluvione del 1333*, cit., pp. 98–101.

<sup>37</sup> Marco Frati, *L'assetto dell'Arno a monte e a valle di Firenze nel 1333: ecofatti, manufatti e misfatti intorno al grande diluvio in L'acqua nemica: fiumi, inondazioni e città storiche dall'antichità al contemporaneo*. Atti del Convegno di studio a cinquant'anni dall'alluvione di Firenze (1966-2016), Firenze maggio 2015, a cura di Concetta Bianca e Francesco Salvestrini, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (CISAM), 2017, pp. 118–120.

## I sonetti di Adriano de' Rossi

Proprio in concomitanza all'alluvione Adriano de' Rossi (n. Firenze ante 1333 – m. 1400 ca. Firenze), un rimatore fiorentino, inviò al cugino Matteo Frescobaldi, anch'egli rimantore, tre sonetti riguardanti il drammatico evento. Adriano de' Rossi era membro di una ricca e potente famiglia fiorentina. La casata dei de' Rossi vantava ascendenze fino ai Longobardi e aveva possedimenti anche oltre le mura fiorentine; in aggiunta alcuni dei suoi avi erano noti per le loro poesie. Di lui sappiamo inoltre che certamente era in rapporti stretti con Giovanni Boccaccio, suo vicino di casa e conoscente. La famiglia dei de' Rossi viveva, infatti, in piazza Santa Felicita dove si trova anche l'omonima chiesa; nella medesima piazza vivevano anche altre importanti famiglie come i Silvestri, i Pitti, i Machiavelli e anche lo stesso Giovanni Boccaccio. Adriano de' Rossi, infatti, postillò e trascrisse il poema *Teseida* di Boccaccio nel 1394. Tra le amicizie letterarie di Adriano de' Rossi troviamo anche Domenico Silvestri, poeta fiorentino vissuto nella seconda metà del '300 (cfr. Brunetti 2017).

Tutti e tre i sonetti sull'alluvione di de' Rossi vengono tratti dal manoscritto Chig., due sonetti della triade anche dal manoscritto Red.. Il Chig. a carta 715 che fornisce anche una importante premessa ai sonetti di cui si riproduce la trascrizione in veste interpretativa:

Nel 1333 a dì 3 di Novembre venne un diluvio d'acqua, che ruppe tutti i ponti di Firenze, salvo che Rubaconte, sì che un galantuomo mandò a Matteo di Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi questo sonetto e mandonne altri due sopra proposta materia.

Si riporta qui il testo dei sonetti traendolo dall'edizione da me curata,<sup>38</sup> per l'apparato e le questioni filologiche più puntuali rimando all'articolo citato.

I.

Perché non è mess' Arno nel tamburo,  
ch'ha fatto contra 'l popol di Fiorenza  
ed ha fiaccato per la sua potenza  
pescaie e le mulina e rotto 'l muro?  
Per qualunque più ferma fe' ti giuro,  
amico mio, ch'io ho questa credenza:  
che tre proprietade in una essenza

3

6

---

<sup>38</sup> Marialaura Pancini, *Echi della Commedia nella poesia politica trecentesca minore: tre sonetti del 1333 in Repetita iuvant, perseverare diabolicum: un approccio multidisciplinare alla ripetizione*, a cura di D. Mastrantonio, V. Bianchi, M. Marrucci, O. Paris, I. Abdelsayed, M. Bellinzona, Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena, 2023, pp. 259–260.

ci purgheran del nostro viver scuro, onde che l'F col P in una fonte in pace non berran, ma sempre in guerra ciascun terrà le sue malizie pronte. E questo è quel che tanto mal ci afferra; però preghiamo Dio de l'alto monte che dal comune stato non ci atterra o ci rimandi guerra sì accesa che ciascun si consumi dalla spesa.	10 14 16
II.	
Deh, facciasi cercar, fin che si trovi la pietra dove Marte è intagliato e facciasi ripor nel luogo usato per modo ch'Arno mai più non la covi. Ch'io ho sognato pericoli nuovi per lui contro Firenze e del suo stato, che mentre che non fia dissotterrato maggior fortuna converrà che prouvi che quella d'Arno, che non fu da ciancia, anzi fu sì crudele e dolorosa ch'a molti fé e fa doler la guancia. Ancor sognai con questa un'altra cosa che se non si dirizza la bilancia Firenze mai non starà in posa. Rimordati oggimai la coscienza, sì che finisce in te ogni sentenza.	3 6 10 14 16
III.	
Acqua né fuoco, né di gente assedio non ci gastigan da' crudel peccati in che siam molto tempo dimorati e dimoriàn sanza vergogna o tedio. Ma se dall'alto Dio o 'l suo remedio non ispira la mente degli errati, un dì ci veggio tutti sprofondati, come dannati dell'inferno in medio. Perch'altro ch'a rubar non si contendere e vedove e pupilli e menpossente e per danar chi può l'un l'altro vende, non riguardando amico né parente, ma io ne priego Quel che tutto intende che non perdoni a chi non se ne pente.	3 6 10 14

Osservando i sonetti emerge subito una netta differenza tra Giovanni Villani e Adriano de' Rossi. Il focus principale per Villani è la descrizione dell'evento, la cronaca vera e propria dell'alluvione. L'autore di questi sonetti, invece, mette

l'alluvione in secondo piano nei testi, l'evento è sì presente, ed è indubbiamente occasione di composizione, ma non c'è un vero e proprio resoconto di ciò che accadde. Lo scopo di Adriano de' Rossi non è la testimonianza precisa dei fatti; il vero e proprio tema ricorrente e martellante è invece l'accusa verso i fiorentini rei di aver provocato con le loro azioni l'evento catastrofico.

Nel sonetto *Acqua né fuoco, né di gente assedio* è la sola parola *acqua* al v. 1 a far riferimento all'inondazione cittadina. Si può notare, invece, come il tema che lega i sonetti e che ricorre come un filo rosso è l'accusa dell'autore verso coloro che hanno provocato la collera divina, giudicati da quest'ultimo responsabili delle sciagure di Firenze.

Per quanto riguarda la successione dei sonetti si è scelto, infatti, un ordine dettato proprio da questo elemento tematico ricorrente che, sebbene sia presente in tutti e tre, non lo è in tutti nella stessa misura. L'ordine in edizione è quindi diverso da quello del Chig., che riporta prima *Perché non è mess'Arno nel tamburo*, poi *Acqua né fuoco, né di gente assedio* e infine *Deh facciasi cercar, fin che si truovi*. La scelta di invertire i due sonetti finali nell'edizione è dettata dal fatto che, se disposti in questo ordine, i tre sonetti possono costituire quasi una sorta di climax nell'accusa che l'autore muove verso i fiorentini; climax che investe anche i toni delle parole e l'atteggiamento dell'autore. Posizionando i sonetti in questo ordine, infatti, il motivo dell'accusa ne risulta pienamente enfatizzato, in un crescendo di importanza dei toni e dei motivi accusatori e di irruenza e certezza dell'autore rispetto a quello che afferma. Da ipotesi incerte e supposizioni formulate in modo pacato si arriva ad accuse basate su fatti veri e tangibili, dichiarate in modo molto più impetuoso che in precedenza.

L'accusa verso i singoli peccatori colpevoli di aver provocato con le loro azioni l'ira divina nel primo sonetto (*Perché non è mess'Arno nel tamburo*) appare solo dopo i primi versi. Inizialmente l'attore principale è il fiume Arno che ha infierito contro i fiorentini; solo dopo si fa riferimento a una possibile punizione della trinità cristiana, che se la situazione non cambierà infierirà senza dubbio punendo i cittadini. La punizione secondo questo sonetto non è però ancora avvenuta: è solo una «credenza», un'opinione espressa in modo anche piuttosto prudente da parte dell'autore. Un ulteriore dato che ci porta a collocare il sonetto *Perché non è mess'Arno* per primo è il fatto che questo è l'unico dei tre che fa riferimento, in modo più esplicito, alla circostanza dell'alluvione (vv. 1–4): i successivi sonetti, invece, tengono conto del primo sonetto e svolgono il tema secondo altre declinazioni.

Nel secondo sonetto, *Deh facciasi cercar, fin che si truovi*, i toni salgono in crescendo con il proseguire della composizione. Inizialmente l'attenzione dell'autore si rivolge in modo quasi scaramantico verso la perduta statua di Marte; pare sia appunto quella la causa delle numerose rovine di Firenze. L'atteggiamento

mento critico dell'autore compare solo dal v. 12, dove egli introduce il suo secondo sogno. Adesso, al contrario di quanto aveva fatto nel sonetto precedente, dove aveva espresso la sua idea come una propria convinzione, egli dice di aver avuto una visione, quasi una profezia, ben più certa e sicura, che non ammette dubbi. Anche se è presente un elemento di forte critica nei confronti di alcuni comportamenti, l'accusa non è però diretta: il poeta si limita a registrare un andamento generale della città senza entrare troppo nello specifico, ma anzi usando la metafora della bilancia storta per rappresentare una situazione di giustizia, di equità non rispettata, senza inserire troppi dettagli concreti. Con gli ultimi due versi, nella coda cioè del sonetto, l'accusa si fa bruscamente più diretta, ma sempre abbastanza generica e velata. Sebbene infatti ci sia un improvviso uso diretto del tu e si invitì evidentemente Firenze a farsi una sorta di severo esame di coscienza, non è espresso in tutto il testo nel dettaglio quali siano gli errori commessi, né chi sia stato a commetterli.

Solo nell'ultimo sonetto, infatti, *Acqua né fuoco, né di gente assedio* emerge l'accusa di Adriano de' Rossi in tutto il suo impeto. Se prima i toni erano un po' più controllati, qui l'oggetto principale di tutti e quattordici i versi è l'accusa verso i fiorentini o meglio di alcuni accusati, nemmeno tanto velatamente tacciati, con le loro azioni, di aver condannato alla fine tutta la collettività. La situazione della città appare disperata, senza rimedio; non ci sono più «credenze» o «sogni», ma si è già passati ad uno stato dei fatti: sembrano esser già state individuate sia le colpe che i colpevoli. Non c'è spazio, infatti, per nessun accenno di solidarietà e di compattimento. Si spera, invece, che ogni peccatore venga punito, alludendo forse al fatto che quanto detto negli ultimi due versi del sonetto precedente non sia in realtà possibile: i peccatori non hanno saputo pentirsi autonomamente. Appare, dunque, inevitabile l'intervento divino. Al crescere dell'importanza e del peso dell'elemento accusatorio cresce anche la certezza e la fermezza delle opinioni dell'autore: da ipotesi e previsioni si passa così a fatti certi, dai quali sembra proprio non esserci quasi scampo.

Un ulteriore elemento di climax in crescendo potrebbe derivare anche dall'aumentare, dal primo al terzo dei sonetti, di citazioni e giaciture dantesche tratte dalla *Commedia* e soprattutto dalle invettive dantesche nel poema; i rimandi a Dante, infatti, si infittiscono a partire dal secondo sonetto, («ch'a molti fé e fa doler la guancia», v. 11; «si chè finisce in te ogni sentenza», v. 16) e si fanno più intensi nel terzo con riferimenti all'*Inferno* («un dì ci veggio tutti sprofondati, come dannati dell'inferno in medio»), o con l'accusa verso la cupidigia dei fio-

rentini («per danari chi può l'un l'altro vende», v. 11) o con l'uso di espressioni presenti in altri componenti danteschi («amico né parente», v. 12).<sup>39</sup>

## Alcune riflessioni

Arrivati alla fine di questo percorso, una riflessione scaturisce dal confronto tra quello che si è arrivati a ricostruire a livello storico e quello che effettivamente viene scritto dagli storici come Giovanni Villani, e dai letterati, come Antonio Pucci e Adriano de' Rossi, che hanno descritto l'evento in maniera soggettiva.

Per quanto riguarda i dettagli descrittivi dell'evento le fonti di cronaca, come Villani, e quelle letterarie concordano; ad esempio, per quanto riguarda i sonetti di de' Rossi, si ha la totale conferma dalle altre fonti della veridicità di quello che in essi si afferma: i riferimenti alla rottura delle pescaie, delle mura della città e dei mulini trovano perfetta corrispondenza nelle fonti e nelle cronache di altri autori dell'epoca. Anche per quanto riguarda gli eventi bellici menzionati, come la rivalità con Pisa e gli assedi, si ha sempre un effettivo riscontro storico. Un'altra questione, menzionata dai sonetti, che appare in linea con altre fonti storiche, è quella della scomparsa della statua di Marte, documentata e attestata anche dalla cronaca di Giovanni Villani.

Un termine di paragone, con cui analizzare i testi letterari, ce la forniscono le opinioni popolari e le idee che circolavano a Firenze dopo l'evento dell'alluvione. Una traccia di queste si può recepire senza dubbio nelle fonti testuali storiche che descrivono la vicenda. Avendo quindi osservato testi sia di taglio storico, come quelli di Giovanni Villani, sia di taglio letterario, come quelli di Antonio Pucci e Dante e de' Rossi, si può ben notare come le idee che provengono dalla penna degli autori contemporanei alla vicenda (come appunto Pucci e de' Rossi) erano già comunemente in circolo nella Firenze trecentesca. Le parole infuocate e rabbiose dei tre sonetti di de' Rossi, ad esempio, non sono poi così fuori dal coro, ma si collocano in un panorama di voci che concordano in molti punti. Questioni come l'attacco alla cupidigia dei fiorentini e la sensazione che l'alluvione non sia altro che una punizione divina sono tutt'altro che nuove; anzi trovano conferma, come si è potuto vedere, in molti altri testi fiorentini di carattere letterario come la *Commedia* di Dante, ma non solo. L'interpretazione degli eventi naturali catastrofici come segnale divino è quindi ricorrente, e non solo nel contesto toscano, ma la si può identificare come un aspetto peculiare della società medievale in

---

<sup>39</sup> Per una accurata descrizione dei rimandi danteschi si veda M. Pancini, *Echi della Commedia nella poesia politica trecentesca minore: tre sonetti del 1333*, cit.

termini generali. Basti pensare, fra i tanti esempi, all'inquadramento che anni dopo dette Giovanni Boccaccio dell'arrivo della peste a Firenze:

erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di millecentoquarantotto, quando [...] pervenne la mortifera pestilenzia: la quale, per operazion de' corpi superiori o per le nostre inique opere da giusta ira di Dio a nostra correzione mandata sopra i mortali.<sup>40</sup>

I testi letterari e quelli di cronaca, dunque, non riportano solo la visione e l'interpretazione dell'evento da parte di un singolo autore, ma testimoniano i fatti storici, le idee e le opinioni che circolavano nella collettività. L'interesse che questi testi rivestono sta nel fatto che essi forniscono una sorta di 'lente d'ingrandimento' che ci consente di vedere come a Firenze l'evento dell'alluvione fu recepito diffusamente assieme alle idee che si erano diffuse a riguardo.

Un ulteriore elemento, ad esempio, che lega i tre sonetti di Adriano de' Rossi al contesto culturale nel quale viveva è la forte presenza di citazioni dantesche e il riuso di elementi provenienti dalla *Commedia*. Anche questo aspetto è frequente in testi letterari trecenteschi di genere moralistico e civile, in particolare quando il loro scopo è quello dell'invettiva.<sup>41</sup>

Per avere una visione più completa possibile sull'evento e per comprendere appieno i versi di Adriano de' Rossi, si è rivelato molto utile tenere presenti sia i numeri e le statistiche del Villani, sia i versi strazianti del Pucci che quelli rabbiosi di de' Rossi, e confrontarli con le ricerche storiche recenti.

Se si va, invece, oltre l'aspetto puramente filologico e storico e si osserva la vicenda da un punto di vista ecologico, le accuse rivolte ai fiorentini da Villani per l'alluvione non nascondono altro che un prodromo di quella che potremmo definire una 'sensibilità ambientalista'. L'attacco dantesco alla cupidigia dei fiorentini fa da base all'accusa di Villani per l'eccessivo sfruttamento delle pescaie e del fiume, come confermato dagli studi storici di Salvestrini. I fiorentini, per definizione cupidi, sfruttavano il fiume Arno fino a sfinitimento, non curandosi della sicurezza, ma pensando solo al guadagno. Quella che viene vista come una punizione divina alla cupidigia, secondo l'interpretazione medievale tradizionale, non è altro che la risposta naturale del fiume di fronte alla poca attenzione

---

<sup>40</sup> Giovanni Boccaccio, *Decamerone, Introduzione, note e repertorio di cose (e parole) del mondo* di A. Quondam, *Testo critico e Nota al testo* a cura di M. Fiorilla, *Schede introduttive e notizia biografica* di G. Alfano, edizione rivista e aggiornata, Milano, BUR-Rizzoli, 2017[2] [I ed. 2013], («Classici Italiani» in collaborazione con l'ADI), I, par. 8.

<sup>41</sup> Vedi M. Pancini, *Echi della Commedia nella poesia politica trecentesca minore: tre sonetti del 1333*, cit.

umana verso le conseguenze ambientali indotte dalle proprie azioni. In un certo senso le accuse alla cupidigia dei Fiorentini, che tacciano il loro peccato come causa dell'alluvione, hanno una base di verità se si pensa che l'eccessivo sfruttamento del fiume Arno e la poca attenzione alla sicurezza avevano motivazioni economiche.

## Manoscritti

Chig. = Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, Chigiano L.IV.131

Red. = Firenze, Biblioteca Laurenziana, Rediano 184



**Fig. 1:** Lucantonio degli Uberti, *Veduta di Firenze*, Staatliche Museen zu Berlin, Kupferstichkabinett / Jörg P. Anders, Public Domain Mark 1.0.

